

Spazio musicale

Johannes Moser e Alexander Vedernikov per OSI al LAC

Il primo concerto per violoncello e orchestra di Sostakovic appare con una certa frequenza nei programmi sinfonici. Molti ricorderanno l'eccellente interpretazione da parte di Enrico Dindo al Palazzo dei congressi di Lugano nel 2012. Giovedì 22 marzo di quest'anno la composizione è tornata nel quadro della stagione OSI al LAC. A sostenere la parte solistica è stato chiamato Johannes Moser. Questo musicista, che evidentemente conosce a fondo

CARLO REZZONICO

e ama il lavoro di Sostakovic, si è impegnato con tutte le forze in una interpretazione che, a sua volta, rimarrà a lungo nel ricordo del pubblico. Nel primo tempo ha dato vita con abilità tecnica e intelligenza a quella che considero la sua caratteristica fondamentale: una continua eccitazione ritmica, tra l'altro dovuta al gran numero di note ribattute, che tuttavia non trasmoda nell'isterismo ma si svolge in un quadro di moderazione e gusto. Non meno interessante, anche se per altri motivi, è stato il "moderato" successivo, al quale il violoncellista ha conferito con grande sensibilità tutta la gamma di stati d'animo che lo percorrono, passando dall'inizio meditativo, ombroso, espressione di un desolato lamento, a momenti di sofferenza acuta e scoperta e infine all'evasione in un mondo irreali, dove appare un suggestivo dialogo con la celesta. La cadenza, che è straordinariamente estesa, al punto da costituire la totalità del terzo tempo, presenta lungaggini e incongruenze, ma ha permesso al solista, se non altro, di mettere in luce la sua solida tecnica. Il Moser ha poi fatto scintille nel tempo finale. È stato gratificato con un lungo e intenso applauso. In una partitura che coinvolge molti altri strumenti, sia facendoli partecipare attivamente ai valori espressivi, sia chiamandoli in causa per produrre bellissimi effetti di colore, il direttore Vedernikov e l'Orchestra della Svizzera italiana hanno dato a loro volta prestazioni degne di ogni lode.

Veniamo ora alla seconda parte della serata. Quando un compositore scrive sui vent'anni una sinfonia ma poi si concentra sui pezzi brevi e diventa famoso grazie a quelli si

è indotti a supporre che la sinfonia fosse l'errore giovanile di un artista ancora alla ricerca della sua strada, entrato in un campo non congeniale e pertanto incapace di conseguire risultati passabili. È questo, in parte almeno, il caso di Grieg. Lui stesso dispregiò la sinfonia e dopo una esecuzione a Bergen il 28 novembre 1867 volle che non fosse suonata mai più (nel 1980 il divieto fu violato a Mosca e successivamente anche altrove). Nel primo tempo si avverte lo sforzo compositivo,

l'insufficienza dell'ispirazione e la mancanza di continuità nel discorso musicale; d'altro lato non si può negare una certa freschezza, una notevole varietà di colori e qualche spunto melodico abbastanza felice. Seguono un "adagio" di buona espressione elegiaca (è il tempo migliore), un intermezzo baldanzoso e un finale proteso alla ricerca di una esuberanza che però non riesce a decollare. Tutto sommato forse non sarebbe sbagliato rispettare il desiderio del compositore. L'esecuzione ascoltata al LAC non ha aiutato molto la sinfonia ad attenuare le sue debolezze.

Insomma, è stato un concerto, quello del 22 marzo, su due piani nettamente distinti: una seconda parte di scarso peso contrapposta a una prima parte di alto livello, sia per la composizione messa in programma, un quasi-capolavoro se non proprio un capolavoro, sia per la pregevolissima interpretazione del solista, del direttore e dell'orchestra.